

Vita di quotidiana (a)normalità

■ **La storia dietro le immagini. Foto del campo di Mauthausen, presso la Casa della Memoria di Milano**

Il 5 maggio 1945, quasi 80 anni fa, le forze armate americane entravano nel campo di concentramento di Mauthausen, nei pressi di Linz, in Austria, e liberavano i prigionieri rimasti. Aperto nel 1938, lo stesso anno dell'Anschluss, l'annessione del Paese alla Germania nazista, vi sono state deportate quasi 200 mila persone di oltre 50 nazionalità. Più di 90 mila non sopravvissero e morirono di stenti, malattie, per le violenze subite. Le vittime fra gli italiani furono circa 4.500 (sugli 8.300 arrivati qui), in gran parte oppositori politici. La vita di quotidiana (a)normalità dietro i reticolati è raccontata da una mostra fotografica organizzata dall'ANED (Associazione Nazionale Ex Deportati nei campi Nazisti) presso la Casa della Memoria di Milano (ingresso gratuito, fino al 2 marzo). "La storia dietro le immagini. Foto del campo di Mauthausen", questo il titolo dell'esposizione che ha già girato mezza Europa ed è stata promossa dal Mauthausen Memorial, propone un percorso per immagini che comincia dall'apertura del campo fino alla chiusura. Buona parte delle fotografie sono state scattate dagli stessi nazisti, che hanno poi cercato di distruggerle per non lasciare prove dell'abominio com-

di
**MAURO
CEREDA**

piuto. Se sono arrivate fino a noi è grazie al coraggio di un gruppo di deportati spagnoli che, a rischio della vita, riuscirono a trafugare i negativi. Altre immagini si devono, invece, ai soldati americani o ad ex prigionieri. "Sono passati 80 anni dalla liberazione di Mauthausen e

dei suoi sottocampi – ha osservato, inaugurando la mostra milanese, la direttrice del Mauthausen Memorial, Barbara Glück –; questo nome è diventato sinonimo dei terribili crimini e delle conseguenze di un regime totalitario ed estremista di destra. 80 anni sono tanti, nel frattempo alcune generazioni sono cresciute in pace. Per molti europei vivere in una democrazia è diventato scontato. Ma questa ovvietà ha incominciato ad incrinarsi. Da tre anni in Ucraina infuria una guerra e l'antemitismo ha raggiunto proporzioni preoccupanti. La soluzione delle crisi emergenti in tutto il mondo viene sempre più spesso vista come un

lavoro contro gli uni e non con gli altri. Un motivo in più per ascoltare le parole dei sopravvissuti: siate vigili, prendete sul serio le lezioni del passato!". Il racconto attraverso tre punti di vista differenti (SS, liberatori, ex prigionieri) rende la mostra particolarmente interessante. Le fotografie realizzate dai nazisti rispondevano a molteplici finalità: alcune servivano per documentare la gestione del campo e le attività abituali, altre avevano un obiettivo propagandistico. In questi scatti non figura mai la brutale violenza e le fatiche disumane a cui erano sottoposti i detenuti, ma appare un'efficiente impresa economica fondata sulla disciplina e sull'organizzazione. Ciò che colpisce è l'ordinarietà della vita quotidiana, a fronte della tragedia che



si stava compiendo. Si vedono dei soldati che giocano a carte, che si riposano al sole, che accolgono in visita un sorridente Heinrich Himmler, il capo supremo delle SS. Completamente opposto è ciò che si osserva nel materiale realizzato dall'esercito americano. A Mauthausen, Gusen e Ebensee i fotografi dell'US Signal Corps (il Servi-

zio USA d'informazione) tentarono di esprimere lo shock provato in quei giorni. Queste fotografie sono divenute emblematiche delle atrocità naziste. Esse miravano anche a documentare le aberrazioni di quell'ideologia e fornire un contributo per istruire i processi ai gerarchi del Reich. C'è poi il punto di vista degli ex prigionieri,

costituito soprattutto dal gruppo di spagnoli che salvò i negativi delle fotografie distrutte dalle SS. I loro scatti, realizzati con le macchine abbandonate dalle guardie, mostrano la progressiva riconquista da parte dei sopravvissuti delle proprie identità individuali e collettive, dopo essere stati a lungo umiliati, isolati e ridotti a numeri di matricola. Tra questi "eroi" spicca Francisco Boix, repubblicano, arrivato nell'aprile del 1941, uno dei sei deportati che lavoravano nell'Erkennungsdienst, il Servizio di Identificazione del lager. Con lui c'erano tre polacchi, un austriaco e un altro spagnolo.

"Nei giorni di inizio maggio del 1945, quando le SS lasciarono frettolosamente il campo - ha evidenziato il curatore dell'esposizione, Stephan Matyus -, Francisco Boix prese la macchina fotografica del laboratorio e iniziò a scattare foto fin dai primi istanti della liberazione, ancora prima che arrivasse l'esercito americano. Le sue foto mostrano le reazioni individuali. Davanti alla camera gli ex detenuti si trasformano in sopravvissuti desiderosi di sottolineare il loro ruolo di testimoni oculari e di dimostrare la loro ininterrotta volontà di resistere. In queste circostanze Boix non solo diventa testimone della riappropriazione della propria identità da parte degli ex detenuti, ma vi contribuisce anche consentendo loro di ritrarre sé stessi in modo personale".

Lo spagnolo produsse numerose stampe dai negativi delle immagini scattate dalle SS, scrivendo sul retro importanti informazioni. Molte le distribuì ai giornalisti internazionali. Divenne famoso e fu convocato come testimone al processo di Norimberga contro i criminali nazisti, contribuendo a fare condannare il comandante delle RSHA (Ufficio Centrale per la Sicurezza del Reich) Ernst Kaltenbrunner, e l'architetto di Hitler e

ministro degli Armamenti Albert Speer.

La mostra è organizzata in collaborazione con il Comune di Milano. La Casa della Memoria si trova in via Confalonieri 14. Oltre all'ANED, ospita le sedi di Anpi, Istituto nazionale Ferruccio Parri, Associazione italiana vittime del terrorismo, Associazione Piazza Fontana 12 dicembre 1969.

"Le immagini e i documenti esposti in questa mostra non si limitano a essere testimonianze delle atrocità compiute in questi luoghi, ma si pongono come un monito imprescindibile, affinché la violenza e l'indifferenza non trovino più alcuno spazio nella nostra società - ha dichiarato l'assessore comunale alla Cultura, Tommaso Sacchi -. Preservare la memoria e renderla fruibile è un dovere verso le vittime e una responsabi-

lità verso le generazioni future. In questo senso, la cultura non è solo uno strumento per ricordare, ma una forma di consapevolezza critica che ci obbliga a mantenere viva la coscienza della dignità umana, a tutelare i diritti fondamentali e a difendere le libertà di ogni individuo".

Il campo di Mauthausen sarà la meta (insieme a quelli di Gusen e Ebensee e al Castello di Hartheim) del viaggio di "In treno per la memoria", l'iniziativa organizzata da Cgil, Cisl e Uil della Lombardia che ogni anno coinvolge alcune scuole superiori del territorio. Gli studenti, con i loro insegnanti e alcuni sindacalisti ed esperti visiteranno questi luoghi fra il 27 febbraio e il 2 marzo prossimi.

I primi deportati arrivarono a Mauthausen l'8 agosto 1938. Si trat-



tava di circa 300 oppositori politici provenienti dal lager di Dachau. La zona di costruzione fu scelta per la vicinanza alla cava di granito Wiener Graben. L'idea era di utilizzare il lavoro forzato per estrarre il materiale da destinare agli edifici monumentali della Germania di Hitler. Per un certo tempo Mauthausen fu l'unico campo classificato di Categoria III, a significare le condizioni di reclusione durissime, che non prevedevano il ritorno alla vita civile per chi vi entrava. Tra il 1942 e il 1943 i prigionieri vennero utilizzati soprattutto nell'industria bellica e per gestirne il numero in aumento vennero fondati diversi lager satellite (Gusen, Ebensee, Melk...). Nel marzo del 1945 nel complesso concentrazionario erano detenute oltre 84 mila persone. La maggior parte proveniva da Polonia, Unione Sovietica e Ungheria, ma c'erano anche gruppi di tedeschi, austriaci, francesi, italiani, jugoslavi e spagnoli. Migliaia di prigionieri furono fucilati, o uccisi col gas o con iniezioni letali, altri fatti morire di fame, di freddo, di sfinimento, di botte. Mauthausen è

noto per un altro terribile strumento di sterminio: la Scala della Morte. Si tratta di 186 gradini che collegano il lager, situato sulla parte superiore della collina, con la cava di granito sottostante. I deportati erano costretti a percorrere i gradini sconnessi portando sulle spalle pesanti blocchi di pietra. Sovente capitava che durante la salita alcuni esausti si lasciassero cadere, trascinando i compagni vicini. Le SS, inoltre, si divertivano a gettare i prigionieri dalla parete di roccia che divide il campo dalla cava, che con sadismo veniva chiamata Muro dei Paracadutisti.

Il 16 maggio 1945 i deportati sopravvissuti, memori delle indescrivibili privazioni e dei compagni persi, unirono le loro differenti sensibilità e, nonostante le barriere linguistiche, scrissero il testo del celebre Giuramento di Mauthausen: un documento che, per la promessa e l'impegno a favore della pace, dell'uguaglianza, della giustizia sociale e della solidarietà fra i popoli, può essere a tutti gli effetti considerato un atto fondativo dell'Unione Europea.